



Quante vite ha il dalai lama?

Davide Magni SJ

Il 14 maggio il tabloid cinese *Global Times*, rotocalco del *Quotidiano del Popolo* del Partito comunista di Pechino, all'indomani delle dichiarazioni rilasciate dal leader spirituale tibetano al giornale britannico *Sunday Telegraph*, secondo cui Pechino avrebbe architettato un complotto per avvelenarlo, così replicava: «La Cina non vuole uccidere il dalai lama, se lo avesse voluto fare non avrebbe aspettato tanto. E poi non trarrebbe alcun beneficio dalla sua morte, senza contare che le autorità non hanno mai ucciso i loro oppositori politici in esilio. Al contrario, se fosse nato negli Stati Uniti o in Israele, in Russia o in Turchia, non avrebbe vissuto una vita stabile».

Questo scambio avviene 14 mesi dopo un'altra celebre dichiarazione dello stesso Tenzin Gyatso. Il 10 marzo 2011, a Dharamsala, in occasione del tradizionale discorso commemorativo dell'insurrezione di Lhasa del 1959, aveva fatto uno

Arriva in Italia il 27 giugno Tenzin Gyatso, meglio conosciuto come dalai lama: una delle più importanti personalità religiose, ma dotato anche di un notevole peso politico. Così almeno fino allo scorso anno, quando molte cose sono cambiate

storico annuncio: «Fin dagli anni Sessanta ho ripetutamente affermato che i tibetani hanno bisogno di un leader politico liberamente eletto a cui io possa devolvere il potere. Adesso è giunto il momento di mettere tutto questo in pratica».

Il dalai lama ha spiegato i motivi della sua scelta ricordando di essere in carica dal 1950, da quando aveva solo 15 anni. È il momento di dare vita a «un sistema di governo interamente democratico. Come XIV dalai lama del Tibet - ha detto - sono onorato di rinunciare volontariamente al potere politico implicito nell'istituzione del Ganden Phodrang in-

ziata nel lontano 1642 ai tempi del Grande Quinto (il V dalai lama)».

In effetti, il fatto che dal 1959 egli rivestiva il ruolo di portavoce di tutto il popolo tibetano non è mai stato del tutto accettato dalle altre tradizioni buddhiste tibetane, in alcuni casi inconciliabilmente distanti.

Ma chi è il dalai lama? O meglio, qual è il suo ruolo? Questa figura è stata creata nel 1578 dal sovrano mongolo Altan Khan, che attribuì il titolo a Sonam Gyatsho, capo di una delle principali sette tibetane, la scuola Gelukpa (letteralmente, «i virtuosi»). Essa fu fondata da Tsong-kha-pa, nel XIV secolo, sulla base degli insegna-

Il dalai lama (nella foto) sarà al Forum di Milano il 27-28 giugno. Per informazioni: www.dalailama-milano2012.org

menti del maestro buddhista bengalese Atisha, vissuto tre secoli prima.

Il termine «dalai» è la traduzione in lingua mongola del nome proprio di persona tibetano Gyatsho, che significa «oceano». Mentre la parola «lama» è la traduzione in tibetano del termine sanscrito «guru» (maestro), coniato nell'VIII secolo quando il buddhismo giunse in Tibet dall'India.

LA PROTEZIONE DEI KHAN

Fin dal XIII secolo il lama alla guida del Tibet era considerato una sorta di consigliere spirituale dell'imperatore della Cina di dinastia mongola, mentre questi fungeva da patrono e protettore del lama e quindi, per estensione, del Tibet stesso. I lama Gelukpa diedero ai mongoli un sofisticato sistema religioso, composto non solo di credenze e culti, ma anche di riti sciamanici e tecniche mediche. La gratitudine dei Khan si esprime così in protezione politica e militare.

In effetti, con l'investitura onorifica data a Sonam Gyatsho nel 1578, non solo si è rafforzata una relazione istituzionale di vassallaggio politico-religioso già attiva da molto tempo, ma si è data una stabilità politica al Tibet, fino ad allora lacerato da guerre intestine.

In questo contesto va anche letto l'istituto tibetano della reincarnazione, il quale, oltre a essere una modalità per vivere il culto degli antenati, ha un eminente scopo politico ai fini della successione: evita la trasmissione per eredità come avviene nella monarchia o per elezione, come avviene, ad esempio, per il papa cattolico. Uno dei vantaggi è che, di generazione in generazione, la ricomparsa della stessa personalità svuota di significato l'uomo in favore del carisma della sua carica.

Ngawang Lozang Gyatso (1617-1682) fu il quinto dalai lama, riuscì a sconfiggere i nemici con l'aiuto dell'esercito mongolo e a diventare so-

vano dell'intero Paese, costituendo un'organizzazione centralizzata che prende il nome di Ganden Phodrang, il cui simbolo fu il Palazzo del Potala, a Lhasa. Con un'abile miscela di misure repressive e concessioni di potere, arrivò anche ad autoproclamarsi emanazione di Avalokitesvara. Questi è uno dei principali *bodhisattva*, ovvero esseri che, giunti sulla soglia della loro liberazione definitiva (*nirvana*), vi rinunciano per ritornare ad aiutare gli altri esseri nel loro sforzo verso la salvezza. Dunque, ogni dalai lama risulta essere emanazione di Avalokitesvara e l'incarnazione del proprio predecessore.

L'autorevolezza del Grande Quinto e dei Geluk fu confermata dall'imperatore cinese della dinastia Qing (1644-1911), in occasione di un soggiorno del dalai lama a Pechino tra il 1651 e il 1653. Questo garantì il potere dei Geluk sul Paese fino al XX secolo. Questa scuola riuscì a usare l'influenza cinese per tenere sotto controllo i propri avversari politici e, allo stesso tempo, a impedire ai cinesi di interferire eccessivamente negli affari interni tibetani. Ma nel 1951 l'equilibrio saltò e la Cina cominciò a impossessarsi di quello che ritiene, da oltre nove secoli, una sua provincia.

DA HARVARD UN NUOVO LEADER

Nel citato discorso del marzo 2011, Tenzin Gyatso ha aggiunto che il Ganden Phodrang continuerà adesso solo come istituzione religiosa. «Il mio ruolo tornerà così a essere quello dei primi quattro dalai lama, un ruolo puramente spirituale».

Così, dal 20 marzo 2011, un accademico di Harvard, Lobsang Sangay, 43 anni, è il nuovo Kalon Tripa, ovvero

il premier tibetano della diaspora.

Quanto alle conseguenze che ciò potrà avere nel rapporto con la Cina, molti analisti ritengono che la nuova articolazione potrebbe portare van-

taggi politici e sociali vitali per la comunità tibetana in esilio. Toglierebbe alla Cina ogni possibilità di governo sulla diaspora, anche se Pechino sta aspettando con ansia il momento di intronare un proprio dalai lama. Inoltre, il nuovo sistema offre ai tibetani una leadership politica istituzionalizzata, che ha molte più possibilità d'azione e uno status migliore nel contesto internazionale. Oltretutto, salvaguarda il sistema politico tibetano dai

pericoli fatali rappresentati da inerzia e confusione, generati dai circa vent'anni di vuoto di leadership che seguono la morte di un dalai lama. Infatti, i poteri esecutivi, nel sistema tradizionale, passano al successore soltanto quando questi raggiunge l'età adulta. ■

L'istituto tibetano della reincarnazione ha anche uno scopo politico. La ricomparsa della stessa personalità svuota di significato l'uomo in favore del carisma della carica

UOMO DI DIALOGO

Una delle virtù che tutti, compresi i suoi detrattori, riconoscono al XIV dalai lama è di essere un uomo che, con coraggio e umiltà, promuove la **coesistenza pacifica fra le religioni**. Caratteristica del suo stile rispettoso e dialogico è la tenacia con la quale **evita ogni forma di proselitismo**. Pur presentando sempre con chiarezza didattica straordinaria la dottrina della corrente buddhista che rappresenta, **esorta i credenti delle altre religioni e fedi a rimanere nella loro tradizione**. Infatti, solo conoscendo e rispettando i dettami della propria fede si può giungere alla bontà fondamentale del cuore umano: sviluppando così quella compassione che ogni credo propone come modo di abitare il mondo.

Numerosi i suoi scritti, quasi tutti tradotti anche in italiano. Tra i più recenti dedicati all'incontro tra le fedi c'è *Towards the True Kinship of Faiths. How the world's religions can come together* (2010). Purtroppo, l'editore italiano (Sperling & Kupfer) ha scelto un titolo impreciso, seppure commercialmente allettante: *Le religioni sono tutte sorelle*. Non di meno, la lettura di questo bel libro rivela la conoscenza che l'Autore ha delle altre religioni. **d.m.**

«Il mio ruolo tornerà così a essere quello dei primi quattro dalai lama, un ruolo puramente spirituale», ha spiegato Tenzin Gyatso in un celebre discorso del marzo 2011

Un gesuita alla scoperta del Tibet

Esploratore, missionario, è considerato il primo tibetologo occidentale, ma fu vittima di incomprensioni e gelosie, al punto che la sua opera è rimasta nascosta negli archivi fino a pochi decenni fa: la storia di Ippolito Desideri



Alessandro Ananda

In uno dei suoi ultimi libri, dal titolo *Toward a True Kinship of Faiths: How the World's Religions Can Come Together* (2010), l'attuale dalai lama dedica alcune pagine al missionario gesuita italiano Ippolito Desideri; illustrando, con notevole ammirazione (e un'imprecisione), il grande apporto che questi diede all'incontro tra il cristianesimo e il buddhismo.

Nato a Pistoia nel 1684 e morto a Roma nel 1733, Desideri è considerato da tutti gli studiosi di orientalistica il primo tibetologo occidentale. Tuttavia, la sua opera missionaria incappò in quella lunga serie di superficialità ed errori (altrui) che caratterizzarono l'azione di taluni uomini di Chiesa tra il XVII e XVIII secolo. Non solo fu vittima, da vivo, di incomprensioni, invidie e gelosie, ma la sua opera - tuttora ritenuta ineguagliata - è rimasta nascosta negli archivi fino

alla seconda metà del secolo corso. Non di meno, come il riconoscimento del dalai lama attesta, da un paio di decenni si inizia a rendere onore a questo precursore dell'incontro fra popoli lontani e tradizioni diverse, antesignano del dialogo e autore di una grande impresa esplorativa. Poiché ancora oggi, a distanza di tre secoli, il suo esempio ha molto da insegnare, i suoi scritti sono oggetto di ricerca di studiosi di diversa provenienza. Infatti, non sono solo gli orientalisti dediti alle civiltà himalayane a interessarsi a Ippolito Desideri, ma anche gli storici della geografia e cartografia. La fonte che, tra le tante, vogliamo citare è il sito web che ha proprio il nome del missionario: www.ippolito-desideri.net, sito la cui realizzazione si deve a Enzo Gualtierio Bargiacchi. La versione inglese è ora disponibile grazie al sostegno offerto dal Comune di Pistoia.

MISSIONE LHASA

Delle opere in lingua tibetana di Desideri abbiamo la traduzione con edizione critica curata dal missionario saveriano Giuseppe Toscano (1911-2003). I primi quattro volumi delle *Opere tibetane* sono state pubblicate dall'Ismeo (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente) di Roma tra 1981 e il 1989. Un quinto volume, *Skye ba sna ma* (La trasmigrazione delle anime), è ancora inedito, allo stato di dattiloscritto: una copia è stata donata dallo stesso missionario saveriano alla redazione di *Popoli*. Cosa fece, dunque, Ippolito Desideri? Destinato alla missione in Tibet, oggetto di tentativi infruttuosi da parte della stessa Compagnia di Gesù nel secolo precedente, parti da Roma il 9 settembre 1712, e dopo un viaggio avventuroso, per mare e per terra, giunse a Lhasa il 18 marzo 1716. Lo svedese Sven Hedin (1865-1952), grande esploratore-geografo del Tibet e dell'Asia Centrale, riconosce i meriti di Desideri: non solo per l'impresa

Lhasa (Tibet), il Palazzo del Potala, residenza principale dei dalai lama fino al 1959, oggi trasformato in museo dal governo cinese.

del viaggio - il gesuita fu infatti il primo europeo a compiere l'intero percorso transhimalayano dall'India fino a Lhasa e oltre -, ma anche per la descrizione che ne ha lasciato (*La Relazione dig Viagio*), difficilmente superabile anche dai viaggiatori moderni. «L'opera di Desideri è una delle migliori e più affidabili mai scritte sul Tibet», sentenza Hedin, ricca di precise informazioni, fornite con bello stile letterario, tanto che il gesuita può essere indicato «come uno dei più brillanti viaggiatori che abbiano mai visitato il Tibet e, tra gli antichi, di gran lunga il più importante e il più intelligente di tutti».

A Lhasa il missionario, ben accolto e sostenuto nei suoi studi, si meravigliò di questa apertura e del fatto che le idee da lui proposte fossero accolte con favore, anche se i tibetani non accettavano l'unicità salvifica del cristianesimo, rimanendo stabili nella convinzione «che ciascuno nella sua legge possa salvarsi».

Desideri, impadronitosi perfettamente della lingua tibetana, penetrò nelle più profonde concezioni del buddhismo, e le descrisse mirabilmente, discutendone i fondamenti in cinque libri scritti direttamente in tibetano. Ma il suo straordinario lavoro apostolico fu forzatamente interrotto quando, dopo cinque anni di permanenza in Tibet, fu costretto a lasciare Lhasa, sulla base di un'ingiunzione di Propaganda Fide (l'attuale Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli). Cedendo alle loro pressioni, Roma aveva affidato la missione del Tibet all'ordine dei cappuccini che la reclamarono come loro monopolio esclusivo.

Ci si trovava nel pieno della triste controversia dei riti cinesi e malabarici, risoltasi soltanto nel 1939 quando

papa Pio XII diede ragione al metodo pastorale dei gesuiti, utilizzato da Matteo Ricci in avanti. Tale diatriba - che in ultima analisi riguardava il metodo apostolico dell'inculturazione del Vangelo - coinvolse, seppure indirettamente, anche Desideri e gli impedì di presentare la sua Relazione e di difendere il suo operato presso la Congregazione vaticana.

I missionari cappuccini, che non vantavano tra di loro personalità capaci di intessere quelle relazioni che Desideri aveva stabilito sia con i lama sia con i notabili tibetani, non furono in grado di continuare un'attività apostolica incisiva e fruttuosa. Infatti, tra di loro solo uno aveva appreso bene la lingua e la cultura tibetana, senza però divenire un interlocutore dei monaci. Si tratta del padre Orazio della Penna, detto anche

«da Pennabilli» (1680-1745).

Come riporta l'Enciclopedia Treccani, tra i cappuccini fu l'unico che possa essere definito tibetologo. È curioso il fatto che l'attuale dalai lama abbia visitato proprio questo borgo del Montefeltro nel luglio del 2005, ricavandone l'erronea convinzione, come riporta nel testo citato all'inizio, di essere stato nel monastero dal quale Ippolito Desideri partì per il Tibet.

A ROMA, IN SOLITUDINE

Lasciato a malincuore il Tibet nel 1721, Desideri rimase in India fino al 1727. Giunto a Roma l'anno dopo, vi rimase fino alla morte, nella solitudine e sotto regime di censura. Infatti, non solo la speranza di ritornare in Tibet fu definitivamente frustrata, ma - come detto - gli venne anche impedito di pubblicare la Relazione, già predisposta per la stampa. Essa contiene una completa e approfondita descrizione di quasi tutti gli aspetti della vita e della cultura tibetana e

specialmente della religione, sia nelle sue manifestazioni esteriori, sia nei suoi fondamenti filosofici.

Tra questi, primo fra tutti gli occidentali, comprese il concetto buddhista della vacuità. Uno dei «più astrusi e più intrigati trattando del Vacuo, non già preso in senso materiale e filosofico, ma in senso mistico ed elevato, il di cui scopo è di escludere finalmente l'esistenza d'alcun Ente che da se stesso abbia il suo essere e che sia increato e indipendente», con la conclusione sconcertante, per un religioso occidentale, di «con ciò chiuder affatto la porta alla cognizione di Dio».

Giuseppe Tucci, il più eminente orientalista degli ultimi due secoli, osserva: «Chi ha detto meglio del Desideri che il buddhismo, ad onta dei suoi idoli, è una religione senza Dio?». Proseguendo afferma che «anche oggi, a due secoli di distanza, è per profondità e chiarezza una delle più sicure esposizioni delle credenze religiose del Tibet. Per la sua larghezza di mente e per la simpatia con la quale avvicinò il popolo di cui era ospite e la sua cultura poté studiare con i monaci tibetani, si abituò al loro modo di ragionare e perciò riuscì a veder chiaro dove oggi molti non trovano altro che tenebra», e a compilare «quella Relazione del Tibet che per la sua profondità e diligenza resiste all'urto dei secoli e al perfezionarsi dell'indagine».

Con la Relazione e con le sue opere in lingua tibetana, Ippolito Desideri produsse un mirabile incontro sul «tetto del mondo» tra san Tommaso d'Aquino e Tsongkha-pa, il grande sistematizzatore del pensiero buddhista tibetano. ■

Desideri fu il primo europeo a compiere l'intero percorso transhimalayano dall'India fino a Lhasa, lasciandocene una descrizione affascinante

Di lui scrisse l'orientalista Tucci: «Per la sua larghezza di mente e per la simpatia con la quale avvicinò il popolo tibetano, riuscì a veder chiaro dove molti non trovano altro che tenebra»